

Bucattini & PALLOTTOLE

Soggetto e sceneggiatura
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura
Daniele Broli

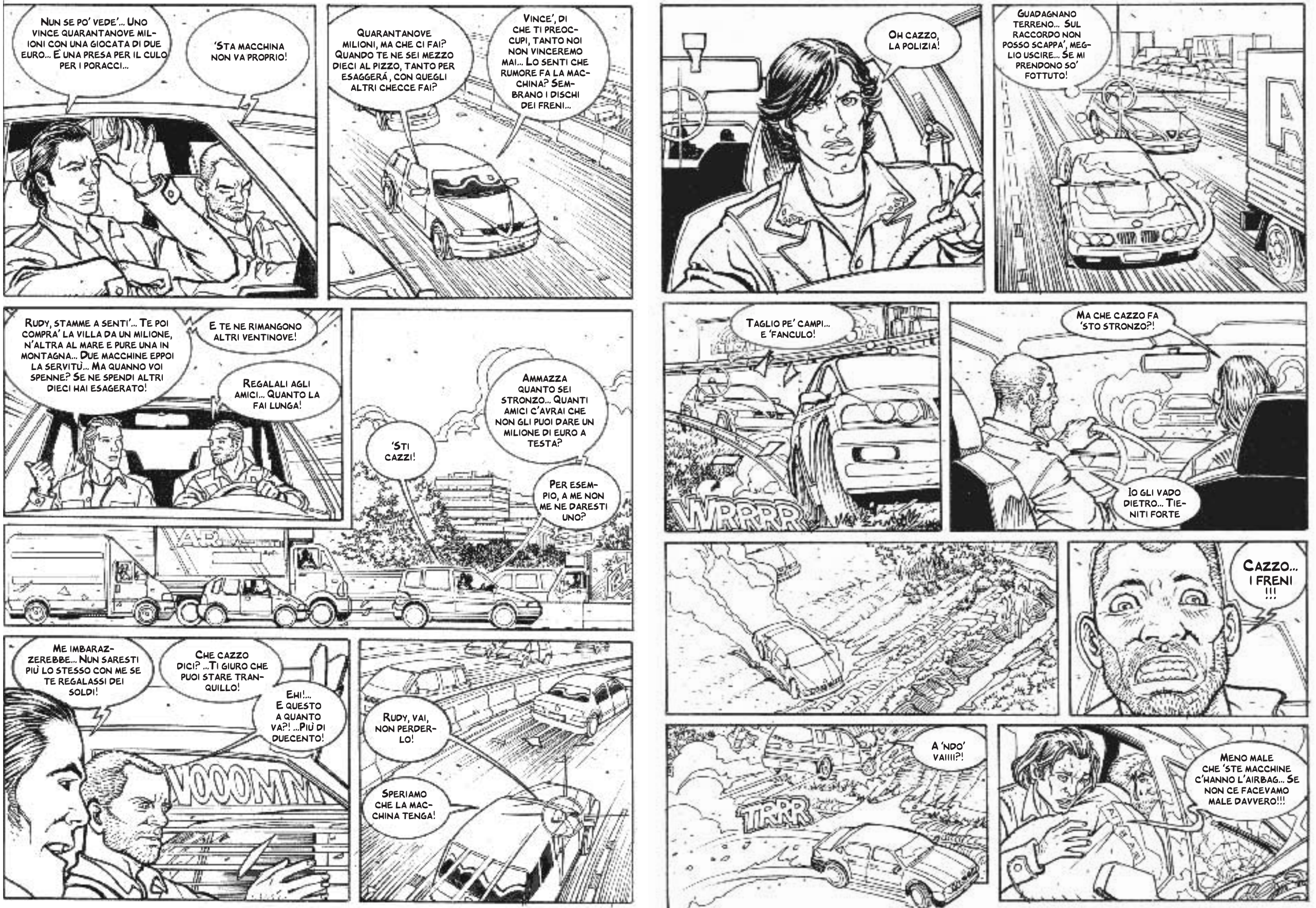
Disegni di Davide Fabbri
Chino di Stefano Babin

Quello che è successo

Nella villa romana del Giaguaro, un boss della malavita, si prepara il matrimonio di Selvaggia e Albertino, figlia e braccio destro del Giaguaro. Mentre Albertino va a ritirare una partita di droga e uccide il pusher, in Sardegna Angelo e Rosario, due soldati di una base militare, uccido-

no per sbaglio una ragazza. Angelo fugge su una moto rubata ma vola fuori strada e finisce in mare. Riesce a raggiungere fortunatamente la costa laziale e si va a rifugiare dallo zio, Antonio Brunetti: qui trova tutti in lutto e scopre che la ragazza che ha ucciso è la moglie del cugino

Bruno. Intanto Selvaggia - che non vuole sposare Albertino - ruba la cassa del suo parrucchiere e scappa a Berlino. Brunetti chiede permesso al conclave dei vecchi boss di poter eliminare il Giaguaro, ritenuto l'assassino di sua nuora ed incarica del delitto proprio Angelo.



13) continua

Ibbo Paolucci

Le tribolazioni delle storie di Giotto

In un libro le vicende che hanno portato al restauro dello splendido ciclo degli Scrovegni

Ma dimenticare di Pietro Selvatico quando si parla della Cappella degli Scrovegni di Padova. Non ci fosse stato lui, animatore di un gruppetto di personalità «amanti delle cose patrie», gli affreschi di Giotto si troverebbero a Londra, probabilmente nel British Museum, in compagnia delle celeberrime sculture del Partenone di Atene. La manovra venne messa in atto nella primavera del 1855, quando il *Times*, con grande evidenza, segnalò la caduta di un frammento di pittura, denunciando quindi a tinte fosche l'incuria in cui veniva tenuto un monumento così importante per la cultura mondiale. La notizia fece il giro del pianeta e suscitò ovunque indignazione, facendosi interpreti della quale spuntarono subito i «Salvatori» che facevano capo all'«Arundel Society», quella che aveva tirato le fila della manovra, servendosi anche dell'autorità di uno scrittore del calibro di John Ruskin, che fece sapere di essere immediatamente disponibile a staccare gli affreschi dalle degradate pareti padovane per portarli a salvamento nel museo londinese. Per fortuna i conti furono fatti senza il provvidenziale «oste» Pietro Selvatico, che mosse mari e monti per mantenere in Italia il grande ciclo giottesco. Ma quello che aveva scritto il quotidiano britannico era vero. Il degrado in continua crescita stava davvero rovinando i dipinti. E oggi, che sono reduci da un recente restauro, portato a

termine con assoluto rigore scientifico sotto il controllo dell'Istituto Centrale per il Restauro (ICR), vale la pena di riassumere, sia pure in estrema sintesi, tutti i guai che quel capolavoro ha subito, oggetto ora di uno splendido libro edito da Skira e curato da Giuseppe Basile e Francesca Flores d'Arcais con magnifiche fotografie di Angelo Rubino e utili schede di Valerio Da Gai (il prezzo è di 85 euro).

I più gravi disastri si ebbero fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando il Palazzo Scrovegni venne lasciato nel più completo abbandono con il conseguente crollo del portichetto quattrocentesco, seguito nel 1824 dalla demolizione dell'ormai fatiscente palazzo, privando così la Cappella della protezione sulla facciata e sul fianco sinistro. Lo strumentale allarme del *Times* ebbe comunque un esito positivo, giacché qualche anno dopo, nel 1880, l'edificio, seriamente lesionato, con gravi ripercussioni anche sugli affreschi, passò in proprietà al Comune, che provvide, finalmente, tra il 1885 e il 1895, a radicali interventi di restauro, preceduti da imponenti lavori



«Le nozze di Cana» nel ciclo degli affreschi di Giotto alla Cappella degli Scrovegni

di consolidamento e di risanamento dell'ambiente, che valsero a salvare il ciclo dalla rovina. Un mezzo secolo dopo, nel 1943, una bomba danneggiò seriamente la vicina chiesa degli Eremitani, recando ferite anche alla Cappella, a tutta prima non viste. Quando, però, a guerra finita, si tolsero le strutture di protezione dalle pareti affrescate, ci si rese conto della polverizzazione degli strati di pigmento azzurro e del loro mescolarsi con la sabbia pulviscolata fuoriuscita dai sacchetti di protezione. Ci fu poi il disastroso restauro di Leonetto Tintori, iniziato nel 1957 e terminato nel '63, il cui impiego di resine sintetiche mai usate con risultati nell'immediato ottimi, si rivelò, col passare del tempo, rovinoso. Più o meno quello che, qualche anno dopo, capitò agli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo. Infine il terremoto del 1976 nel Friuli, che riaperse nella Cappella padovana vecchie lesioni. Venne allora presa la decisione di affidare all'ICR il compito di salvare Giotto. I primi interventi, su suggerimento di Giovanni Urbani, direttore dell'ICR furono elementari ma importantissimi per la salvaguardia, quali, ad esempio, la scher-

matura delle vetrate, la sostituzione delle lampade a incandescenza con lampade a luce fredda, il monitoraggio in continuo delle condizioni microclimatiche e di inquinamento dell'aria. Solo dopo si passò a interventi più innovativi, quali la chiusura del portone in facciata con la conseguente riapertura dell'ingresso laterale in fondo alla parete sinistra e soprattutto la costruzione di un vano polivalente in funzione di filtro tra l'interno e l'esterno della cappella, analogamente a quanto fatto per il Cenacolo di Leonardo, a Milano, limitando la presenza all'interno ad un massimo di 25 visitatori, allo scopo di ridurre drasticamente il fenomeno della solfatazione.

Riguardo agli affreschi, la precedenza fu data alle zone a maggior rischio, che costituivano il 40% dell'intera superficie dipinta. Il restauro che, fra l'altro, ha offerto l'occasione unica di vedere gli affreschi a distanza ravvicinata, ha ridato maggiore luminosità e chiarezza al colore di straordinaria bellezza del maestro toscano. La pulizia delle superfici ha inoltre permesso una visione assai migliore di particolari, alcuni dei quali prima addirittura non percepibili.

Nel libro tutte le storie, a cominciare da quelle dei genitori di Maria, Anna e Gioacchino, sono riprodotte per intero e poi molto dettagliate, con particolari a grandezza naturale. Sfogliare il volume, ovviamente, non è come essere all'interno della cappella, ma la sua lettura è sicuramente il meglio che oggi possa offrire un libro d'arte.